

A chi parla la geografia¹

Summary: TO WHOM DOES GEOGRAPHY SPEAK?

The article stresses the importance of empirical research in Geography, if guided by solid cognitive models. Basing on David Harvey's comments to Richard Hartshorne, the author affirms that Geography should focus on relevant properties of phenomena, but than in few cases we can detect them simply analyzing spatial patterns. The boundaries between Human Geography and other Social Sciences are difficult to define, but Geography will be able to produce relevant scientific models only abandoning the conviction to be a very specific kind of knowledge.

Keywords: *Human Geography, Social Sciences, Spatial Theory.*

1. Quale ricerca empirica?

Nel testo che segue mi riprometto due fini principali (senza pregiudizio delle altre intenzioni che potrà eventualmente rinvenirvi il lettore).

Il primo è quello di sollevare qualche questione di fondo attinente la ricerca empirica; in particolare di discutere da quali principi essa debba essere guidata. Questa discussione – che verrà condotta essenzialmente in riferimento al dibattito italiano degli anni 1970 e 1980 – condurrà insensibilmente all'altra, su quale possa / debba essere la natura di una geografia a pro della quale tale ricerca empirica venga sviluppata.

Il secondo (argomentato in particolare nel § 4) è quello di riprendere il tradizionale ragionamento, sul ruolo che una geografia così profilata può svolgere nel concerto dei saperi (appunto "a chi parla" la geografia); e in particolare nel concerto delle scienze sociali.

Procediamo al primo degli scopi che ci siamo prefissati, iniziando col proporre l'affermazione che asserire l'importanza dell'empiria nella ricerca geografica non è sufficiente. In effetti già i padri della geografia di due o tre generazioni fa hanno propugnato una geografia che "si fa coi piedi"; hanno spiegato che per "vedere" il territorio non basta volerlo, ma occorre saperlo fare, che occorre avere l'occhio addestrato alla decifrazione; e così via. Ma ciò non è bastato a risolvere i dubbi esistenziali della geografia, quando si sono presentati. E non è bastato, perché il nocciolo della questione sembra piuttosto il seguente: posto che ogni processo conoscitivo non può non far uso di un costruito mentale, di quale sorta dovranno essere i costrutti mentali che presiedono all'empiria geografica? Da quali principi essa andrà guidata?

A queste domande la geografia tradizionale ha a lungo fornito risposte elusive. Si ponga per

esempio mente alle espressioni con cui Paul Claval illustra il metodo del nume tutelare della monografia regionale, Paul Vidal de la Blache. Tali espressioni potrebbero apparire al lettore – magari anche a quello di media cultura – come un inno all'empiria. Eccole: "[Vidal] trasse questo *essenziale* precetto di metodo [*corsivo nel testo*, ndr]: partire sempre dal reale, evitare tutto ciò che sa di teoria, la costruzione a priori. Egli aveva imparato ad aderire al concreto, cioè alla carta, al paesaggio" (Claval, 1972, pp. 68-69)².

Quegli studiosi (o anche semplici lettori) che hanno invece meglio profittato – a pro dell'accrescimento delle loro consapevolezze – della riflessione "costruttivista" degli ultimi decenni³, sono invece oggi in grado di prendere le distanze insieme dal metodo di Vidal de la Blache, e dalle parole con cui Claval lo presenta. E sono quindi in grado di comprendere che il "paesaggio" è il problema piuttosto che la soluzione al processo della conoscenza territoriale. Sono in grado di escludere l'ipotesi che l'artefatto-carta sia nientemeno che "il concreto". Condividono l'assunto che quella "costruzione a priori", di cui il Claval del 1972 sembra negare l'esistenza in Vidal, è invece punto di partenza intellettuale inevitabile in Vidal come in chiunque altro; col corollario che chi pensa di non utilizzare "costruzioni a priori" semplicemente le usa senza saperlo. E in conclusione ritengono che la consapevolezza della propria "costruzione a priori" sia per il ricercatore (come minimo, per il ricercatore nelle scienze sociali) irrinunciabile quanto il giuramento di Ippocrate per il medico.

Eppure tutto ciò non sembra ancora sufficiente. Un'attitudine critica come quella ora descritta può bastare forse a escludere che la ricerca praticata da Vidal de la Blache sia l'unico possibile genere di ricerca empirica⁴; ma di per sé non ci



dice ancora quali regole conviene seguire per forgiarsi quelle “costruzioni a priori” che dovranno consapevolmente guidare la ricerca empirica, e dunque renderle più efficaci e adeguate alle sfide intellettuali odierne. Ammessa insomma, come valida *pars destruens* del più tradizionale approccio regionale, quella cui abbiamo accennato con le espressioni che precedono, cosa proporremo come *pars construens* per lo studioso che in geografia voglia oggi praticare la ricerca empirica?

2. Rileggendo Hartshorne: la natura della geografia

Un’adeguata risposta a queste domande va a mio parere ricercata partendo abbastanza da lontano. Un buon espediente – visto che abbiamo chiamato in causa l’approccio regionale di stampo vidaliano – sembra quello di rifarsi direttamente al teorizzatore per eccellenza della centralità di tale approccio, Richard Hartshorne (1939); al quale – spesso senza citarlo – ancora moltissimi geografi, anglosassoni e non solo, si riferiscono.

Per illustrare in via speditiva la concezione di Hartshorne, ritengo poi opportuno rifarmi alle espressioni sintetiche con cui essa è esposta da David Harvey nella sua *Explanation in geography* (1969; seguo in proposito la traduzione fornita da Vincenzo Vagaggini nella sua antologia del 1978, *Spazio geografico e spazio sociale*):

[La] discussione sull’eccezionalità in geografia [...] si concentra su un’affermazione di Kant sulla posizione occupata dalla geografia nel sistema della conoscenza, e che in seguito divenne un dogma fondamentale della geografia ortodossa nella forma esposta da Hettner e Hartshorne.

[...]

Kant caratterizzò la posizione sia della geografia che della storia, in relazione alle altre scienze, come segue:

“Possiamo classificare la nostra conoscenza empirica in due modi, o in base ai concetti o secondo il tempo e lo spazio in cui i fenomeni sono individuati ... Attraverso il primo otteniamo un sistema della natura, attraverso il secondo una descrizione geografica (o storica) della natura.... La geografia e la storia esauriscono la totalità delle nostre percezioni: la geografia quella dello spazio, la storia quella del tempo” [Hartshorne, 1939, 134-35].

Le inferenze di solito tratte da tale asserzione possono essere sintetizzate come segue:

1. se la geografia deve trattare la somma delle nostre percezioni dello spazio, allora non può esercitare alcun limite alla classe di oggetti che studia [Hartshorne, 1939, 371-4; 1959, 34-35]:

2. se non esiste alcun limite al contenuto fattuale della geografia, allora la geografia deve essere definita in base al suo distintivo metodo di approccio alla

realtà, piuttosto che in termini di oggetto di studio [Hartshorne, 1939, 374]. Così la geografia è caratterizzata frequentemente come un “punto di vista” piuttosto che un soggetto che tratta di un particolare oggetto di studio;

3. se ci occupiamo della somma totale della realtà in tutti i suoi aspetti come li percepiamo in termini di localizzazione nello spazio, allora ne deriva che ci interessiamo essenzialmente di collezioni uniche di eventi o di oggetti, piuttosto che dello sviluppo di generalizzazioni nei riguardi di classi di eventi. Le localizzazioni, si sottolineava, sono uniche;

4. se le localizzazioni sono uniche, allora la descrizione ed interpretazione di ciò che esiste in quelle uniche località non può essere effettuata facendo ricorso a leggi generali. Richiede invece una conoscenza in termini di introspezione, cioè l’impiego del metodo idiografico (Harvey, 1969, pp. 70-71, trad. it. di Vagaggini, 1978, pp. 21-22)

Il ricorso agli aforismi di Hartshorne, e ancor più l’egemonia della *forma mentis* che da Hartshorne viene in maniera così efficace e suggestiva impersonata, continuano tuttora ad essere una presenza fondamentale in geografia, perché sono connaturati a un sapere come il nostro, che porta come una delle proprie cifre distintive il privilegio dato alle relazioni (effettive o supposte) tra fenomeni contigui e spazialmente estesi⁵.

Non può per esempio considerarsi estraneo alla visione hartshorniana il Dematteis de *Le metafore della terra* del 1985. Nel volume, che pure a suo tempo mise a rumore la geografia italiana, egli accetta l’assunto che la geografia sia *innanzitutto* descrizione di ciò che ricade in un dato territorio (*ibidem*, pp. 89, 102 e *passim*)⁶. Non mancando, certo, di sottolineare la problematicità della descrizione, al fine di evitare che sia confusa con quella “enumerazione” cui a lungo i geografi sono stati inclini (*ibidem*, pp. 94 e 142-144). Come ha sintetizzato un urbanista attento lettore di Dematteis, Bernardo Secchi,

non occorre scomodare Borges o Calvino per segnalare quanto [...] la descrizione sia problematica: per il suo carattere di rappresentazione selettiva, per la concentrazione tematica che costruisce riducendo la complessità dello sguardo e della percezione, per le sue differenti modalità espressive (Secchi, 1985, p. 203).

Ad assicurare dunque la qualità della descrizione, per il geografo torinese si può all’epoca oviare col selezionare, fra le infinite descrizioni geografiche possibili, quelle che più “incorporano conoscenza teorico-critica” (Dematteis, *ibidem*, p. 137)⁷.

In termini analoghi, e molto più di recente, ha perorato poi decisamente il ritorno alla descrizio-

ne regionale – anche in questo caso in una versione intellettualmente vigile – Calogero Muscarà:

Il nostro tentativo di diventare una scienza dello spazio e una scienza del rapporto con l'ambiente naturale se ci frammenta, come è accaduto, in mille percorsi lontani tra di loro come la fisica dista dalla linguistica, non porta da nessuna parte. Bisogna ritornare alla geografia come sapere dei luoghi, cioè delle identità spaziali, che come è ben noto sono le regioni geografiche [...]. La conoscenza [...] di quello che l'economia dei nostri tempi, la scienza regionale, la sociologia dello spazio e così via, hanno scoperto nei loro campi diventa condizione affinché l'obiettivo di spiegare le specificità irripetibili dei luoghi avvenga disponendo del bagaglio di risultati perseguiti dalle scienze concorrenti, ma avendo ben chiaro anche che cosa ci differenzi da quelle (Muscarà, 2010, p. 752).

3. Le aporie dell'approccio di Hartshorne: ragioni vecchie e nuove

A fronte di queste posizioni, i problemi di fondo che possono essere individuati restano a mio avviso almeno due.

Il primo è quello notato dallo stesso Dematteis nel 1985, quando in altra pagina della sua opera indica che la prospettiva regionale hartshorniana per lo più non appare realisticamente passibile di "operazionalizzazione": essa finisce di fatto per configurarsi – al di là delle dichiarazioni di principio – come "un insieme di enunciati, legati tra loro da debole coerenza logica, ciò che lascia ampi gradi di libertà a chi descrive" (Dematteis, 1985, p. 94). Permane quindi a mio parere, anche nel caso delle descrizioni regionali più consapevoli (cfr. *supra*) la difficoltà di instaurare un dialogo scientifico fruttuoso fra le posizioni sottese alle descrizioni medesime (e, *a fortiori*, tra queste e le posizioni espresse dalle altre discipline).

Il secondo e forse ancora più rilevante problema è che rispetto ai tempi di Hartshorne (e a maggior ragione di quelli di Kant, padre nobile di quella concezione che fino al geografo americano discende) un crescente numero di fenomeni non è più in primo luogo interpretabile in termini di vicinanza o prossimità; non obbedisce insomma a quella che Waldo Tobler (1970, p. 236) ritenne di definire come "la prima legge della geografia", per cui "everything is related to everything else, but near things are more related than distant things". Si constata che spesso le cose non stanno (o non stanno più) così, e che dunque la primazia della descrizione regionale ne risulta messa in dubbio, quando non compromessa:

Nel dicembre del 2002 il numero delle vittime della distruzione del World Trade Center è stato fissato in 2792. Poco meno di due terzi provenivano dallo stato di New York e poco meno di un quarto da quello attiguo del New Jersey, soltanto un centinaio dal resto degli Stati Uniti e tutte le altre, più di trecento, da tutto il resto del mondo, dall'Asia specialmente. Nella vita urbana quasi tutte le relazioni cominciano con scambi fra stranieri [...], ma mai nella storia dell'umanità tali relazioni sono state, a lungo raggio, così intense. Le tragiche conseguenze dell'attacco a Manhattan forniscono, se ancora ve ne fosse bisogno, un'altra prova della scarsa importanza della prossimità fisica per il funzionamento del mondo (Farinelli, 2003, p. 194).

Proprio aspirando ad accogliere constatazioni come questa di Franco Farinelli in una riflessione sistematica, in altra sede ho provato a costruire una tassonomia dei fenomeni studiati oggi dalla geografia umana, proponendo di ordinarli in quattro categorie (designate da "a" a "d") secondo una scala decrescente del profitto col quale possiamo applicare il primato – ai nostri fini definibile come kantiano-hartshorniano – della vicinanza o prossimità nell'investigazione dei fenomeni; e viceversa secondo una scala crescente dell'utilità di metodi di studio alternativi, e attinenti alle "proprietà sostanziali" dei fenomeni stessi. Mi sia concesso qui di riprendere (certo in sintesi, ma inevitabilmente in una sintesi estesa) tale tassonomia e gli argomenti con cui la sostenevo; rinviando al testo originario per chiarire quelle concatenazioni logiche la comprensione delle quali più abbia a soffrire della sintesi stessa.

Iniziamo dunque dai fenomeni della categoria "a":

Mi sembra che il massimo dell'utilità [*dell'applicazione del principio di vicinanza ndr*] si possa ravvisare nel trattare di tutte le famiglie dei fenomeni, riguardo ai quali la metrica spaziale euclidea è sufficiente a costruire il modello di interazioni e di possibile evoluzione; ciò in quanto in tali fenomeni si constata (in seguito a sentenza emessa da parte delle scienze "logiche") che in genere principio di vicinanza e principio di causalità tendono a coincidere. Un terremoto o un fronte di frana – per esempio – minacciano in primo luogo gli spazi limitrofi al luogo della loro manifestazione. Si tratta quindi in primo luogo di

– A1) tutti gli insiemi di rapporti tra fenomeni attinenti alla conformazione materiale dello spazio, che siano di ordine sostanzialmente fisico-naturalistico. (Vecchio, 2005, pp. 573-574).

Ma vi sono anche fenomeni sociali appartenenti a tale categoria "a", in quanto anche per essi è



fortemente esplicitativa l'applicazione del principio di vicinanza. Essi sono attinenti a:

- A2) quelle scienze umane o spezzoni di esse che hanno a un estremo della catena causale da esse considerata non semplicemente fenomeni spazialmente estesi, bensì fenomeni la cui spazialità è sufficiente ad evidenziarne caratteri essenziali (è il caso ad es. delle testimonianze archeologiche, paleoantropologiche, ecc.) (*ibidem*, p. 574)⁸.

Al secondo posto in questa scala si situano i fenomeni della categoria denominata "b":

- B) in cui le configurazioni spaziali euclidee dei fenomeni posti in relazione sono chiare e ben percepibili, anche se – a differenza che nel caso precedente – tali configurazioni lasciano trasparire ben poco della sostanza dei fenomeni

[...]

In questi casi l'esame dei fenomeni secondo il principio di vicinanza ci può dire della configurazione di essi, e in questo modo *suggerirci* una nuova articolazione logica dei fenomeni stessi. Ma tale eventuale articolazione va poi comunque costruita, modellizzata [...] *fuori* dallo spazio: anche se allo spazio può poi tornare a più riprese per essere testata (*ibidem*, p. 574)⁹.

Vi sono poi i fenomeni della categoria "c":

[...] si configura una ulteriore categoria

- C) di fenomeni, caratterizzata così: può essere che la loro configurazione spaziale, una volta individuata, permetta utilissime induzioni attraverso i procedimenti di *mapping*. Ma il problema è che la forma spaziale non è qui "data" dalle nozioni disponibili: essa va "inventata" attraverso l'acquisizione di nuove informazioni (*ibidem*, p. 576).

E tali informazioni – e qui siamo particolarmente vicini alla tematica di questo gruppo di ricerca, e dunque di questo fascicolo – vanno procurate (detto in altro modo: questi dati vanno "creati") in primo luogo attraverso la ricerca empirica.

In questo caso la "stella polare" per l'individuazione dei dati da "creare" (come già mezzo secolo fa aveva appassionatamente sostenuto in geografia Lucio Gambi)¹⁰, dovrà essere una teoria *sociale*.

In mancanza, sarà la disponibilità di fatto dei dati più immediatamente fruibili, a dettare il procedimento scientifico; laddove dovrebbe essere il contrario, dovrebbe essere il problema a creare i dati. Non solo, dunque, una attitudine critica verso i dati utilizzati in geografia umana può provenire soltanto dalla presa in carico di una teoria [sociale]; ma questa teoria deve fornire anche le indicazioni metodologiche per forgiare i dati stessi (Vecchio, *ibidem*, p. 577).

Quanto infine ai fenomeni della categoria "d": ci troviamo al cospetto di essi

[...] quando andiamo a investigare fenomeni socio-economici investiti in pieno dalla globalizzazione, per i quali dunque – per definizione – il tradizionale principio di vicinanza viene meno

sicché si configura

Questa quarta categoria, che denomineremo:

- D), [...] quella dei fenomeni in senso lato geografici, per i quali il principio di vicinanza o prossimità appare quasi privo di significato (*ibidem*, p. 579)¹¹.

Se si giudica plausibile la tassonomia che precede, mi pare che possa essere legittimamente formulato il seguente interrogativo.

Se l'approccio regionale (o comunque areale) è a volte efficace e a volte no nel costruire il "modello di interazioni e di possibile evoluzione" dei fenomeni, non sarà opportuno nella ricerca geografica partire comunque *in primis* dalla considerazione delle "proprietà sostanziali" dei fenomeni, e mettere in conto il fatto che l'indagine sfocerà in un'articolazione propriamente regionale / areale solo in via subordinata, cioè qualora la logica della ricerca sulle proprietà sostanziali conduca (come, in misura decrescente, ho osservato che avviene nei casi a, b e c) alla necessità di chiamare in causa il principio di vicinanza o prossimità?

Naturalmente, qualora si ritenesse di rispondere positivamente a tale questione, verrebbe meno il fondamento delle asserzioni di Hartshorne, che proprio qui stabiliva una linea di demarcazione fra la geografia da un lato, e dall'altro le scienze "nomotetiche": ovvero le scienze che trattano "di un particolare oggetto di studio" e sviluppano "generalizzazioni nei riguardi di classi di eventi" (per utilizzare le espressioni di Hartshorne sopra ricordate).

Per approfondire la questione, conviene richiamare al centro della nostra attenzione alcuni passaggi del già ricordato *Explanation in geography* di David Harvey; vale a dire uno dei lavori geografici che più incisivamente in età contemporanea hanno ripreso in geografia il concetto di "proprietà sostanziale".

Nei loro termini essenziali, le argomentazioni di Harvey vengono formulate in opposizione ai principi di Hartshorne già esposti in precedenza. In Italia tale opposizione è stata divulgata per la prima volta nel 1976, quando uscì, in una collana di geografia presto cessata di un editore oggi anch'esso cessato, La Nuova Italia, il volumetto di

Vincenzo Vagaggini *I metodi analitici della geografia*. Di tale volumetto Giuseppe Dematteis scrisse l'ultimo capitolo, "Teoria dello spazio geografico e metodo della geografia", nel quale, senza nominare gli autori ma rifacendosi chiaramente ad essi¹², prende le mosse dalle rispettive posizioni di Hartshorne (1939) e di Harvey (1969), per illustrare la sostanza della disputa.

Abbiamo già esposto (nella traduzione di Vagaggini) le posizioni fondamentali di Hartshorne; vediamo ora per punti la risposta di Harvey:

a) È impossibile (come vuole la geografia tradizionale, che ai nostri fini è ora opportuno definire di stampo vidaliano-hartshorniano) operare una "sintesi" di tutti i fenomeni coesistenti in un dato ambito spaziale; occorre operare comunque una selezione fra essi, considerarne solo alcuni (Harvey, 1969, p. 74)

b) Ma per operare la selezione le sole "proprietà geografiche", come posizione, vicinanza, ecc., non danno indicazioni; occorre selezionare fenomeni affini, riferendosi dunque alle "proprietà sostanziali" [*relevant properties*, ndr] dei fenomeni stessi (dunque appunto a quelle proprietà che la geografia tradizionale riteneva di poter escludere dal suo campo di competenza; *ibidem*, pp. 74-77).

c) Facendo riferimento a tali proprietà sostanziali, emerge che ogni fenomeno "plasma" lo spazio in cui agisce, in funzione di tali sue proprietà. Le caratteristiche dello spazio quindi variano in funzione dei fenomeni considerati: lo spazio non è più "assoluto", ma "relativo" (*ibidem*, pp. 72-73 e 78).

d) Riconoscere affinità tra i fenomeni in base alle loro proprietà sostanziali, ed a prescindere dalla loro posizione nello spazio, comporta che si debba partire dai processi (di per sé a-spaziali) e non dalle forme (spaziali); e ha come ulteriore conseguenza l'abbandono della concezione "idiografica" della geografia tradizionale, in favore della ricerca di "leggi", e dunque di una concezione "nomotetica" (*ibidem*, pp. 107-113)¹³.

Harvey sembra quindi fornire una risposta positiva al nostro interrogativo appena formulato: nell'affrontare lo studio dei fenomeni sarà opportuno privilegiare comunque le proprietà sostanziali, partire in primo luogo da esse. Esse – mi sembra opportuno aggiungere – una volta individuate, non ci porteranno mai fuori strada: dopo aver isolato e riconosciuto quelle, si deciderà poi quale ruolo nella ricostruzione dei fenomeni può essere [ancora] riservato al principio di vicinanza.

Ma Harvey può essere lo spunto per ragionare anche su un'altra questione che in apertura abbiamo dichiarato di voler dibattere: quella di come i principi distintivi che attribuiamo all'approccio geografico possano riconfigurare il rapporto fra la geografia e gli altri saperi. Vediamo come.

Lo Harvey del 1969 è rappresentativo di quella che è stata definita "geografia quantitativa" (o, forse più propriamente, *theoretical geography*). Successivamente – è noto – le sue posizioni si sono evolute, fino ad approdare ad una sostanziale condivisione dell'analisi sociale marxiana. In tale conversione volendo si può vedere una conseguenza coerente dell'originaria sua attenzione alle "proprietà sostanziali" dei fenomeni: semplicemente, nella nuova posizione intellettuale di Harvey l'essenziale di tali proprietà è ravvisato nelle "strutture" dell'organizzazione capitalistica della produzione e del mondo in generale.

Comunque, anche se per avventura Harvey non avesse vissuto questo itinerario intellettuale e si fosse fermato alla *theoretical geography*, a mio avviso gran parte della sua lezione epistemologica conserverebbe valore. Cerco di argomentare questa affermazione.

La *theoretical geography* ha vissuto le sue maggiori fortune nei paesi anglosassoni proprio negli anni 1960, arrivando da noi in ritardo, e soprattutto rimanendo gracile e non tenendo mai veramente il campo. Fino a che è stata a sua volta oggetto di distanziamento critico¹⁴, in modalità tali che oggi appartiene pienamente alla storia della geografia.

Eppure credo che anche condividendo tale distanziamento, si possa considerare ragionevole quanto asserito più volte negli anni 1980 da diversi geografi (e in Italia *in primis*, direi, da Angelo Turco): cioè che l'esperienza della geografia quantitativa abbia costituito un importante contributo alla precisazione del discorso del geografo, per il fatto che lo ha costretto a confrontarsi con l'esigenza di sostenibilità logica delle proposizioni, anche (o, a seconda dei casi, principalmente) tramite il fatto che tali proposizioni sono appoggiate a valori misurabili o che si tende comunque a misurare. "Il concetto sollecita la misura e [...] contemporaneamente, la misura arricchisce e precisa il concetto", scrive Turco nel 1981 (p. 204).

Attenzione: si intende qui per geografia quantitativa non semplicemente il fatto che si misurino dei fenomeni. Turco stesso nel lavoro appena citato, ma anche per esempio Attilio Celant in un articolo dell'anno precedente (1980; cfr. Celant, 1984, pp. 181-182), ricordano che si può parlare di "conta", di numerazione, anche in una prospettiva per così dire "hartshorniano-vidaliana":



io descrivo con *esprit de finesse* un territorio così come mi appare, e poi “conto” qualcosa che in questo territorio insiste, per permettere al mio sguardo “idiografico” di meglio articolare la descrizione. Non si tratta insomma di “découvrir les mathématiques pour voir ce qu’on peut ensuite en faire en géographie” (Raffestin, 1978, p. 72). Per geografia quantitativa nel suo senso più proprio qui si intende quella che riflette sulla concettualizzazione “pour tenter d’obtenir des techniques opératoires qui permettent d’authentiques constructions géographiques formulées en termes [...] de relations mathématiques” (Raffestin, *ivi*); quella geografia insomma che usa il numero come esito misuratorio di un processo che è deduttivo e coscientemente modellistico, come esito di una di quelle “costruzioni a priori” di cui quarant’anni fa Claval riteneva si potesse fare a meno.

4. A partire da qui, ancora la *vexata quaestio*: quali funzioni per la geografia, in rapporto agli altri saperi?

Nel tracciare un bilancio della *theoretical geography* degli anni 1960 e 1970, molto di ciò che era dicibile è stato detto; e in particolare ritengo che sia stato sufficientemente sottolineato il fondo ancora largamente positivista delle sue impostazioni.

Dando tutto ciò per acquisito, ritengo però si debba considerare al suo attivo (a prescindere dal fatto che il numero “catturi” o no l’essenza delle cose) il contributo che la *theoretical geography* ha fornito, riguardo all’assunzione di problematiche esplicite e dunque controvertibili da parte della geografia; così come indicate dalle espressioni di Raffestin e Turco appena riportate.

E qui entriamo nel vivo dell’ultima delle questioni di cui abbiamo promesso di occuparci, quella dei rapporti fra la geografia e le altre scienze sociali.

Nei paesi in cui è nata e più si è sviluppata, la *theoretical geography* ha incrementato di molto, rispetto ai paradigmi hartshorniani, la capacità di contendere il terreno a tali scienze. Quando poi ha iniziato ad essere percorsa dai dubbi, ha condiviso però questa sua condizione con altre scienze sociali, per cui ha continuato a battersi più o meno ad armi pari con esse¹⁵.

Ulteriore considerazione, che interpella direttamente la questione della specificità del discorso geografico: questo risultato (cioè il miglioramento delle prestazioni della geografia) è stato ottenuto nonostante che sulla carta, accogliendo le diretti-

ve di *Explanation in geography* di Harvey, la geografia si dovesse ritenere esposta al rischio mortale di perdere totalmente la sua specificità, per il fatto che aveva abbandonato i recinti rassicuranti della geografia come “punto di vista” di Hartshorne, e aveva considerato le proprietà sostanziali dei fenomeni, cosa che Hartshorne – secondo una tradizione che risaliva almeno fino a Kant – appunto vietava.

Intendo dire che il “liberi tutti” di Harvey, la licenza proclamata – almeno nella parte critica del suo volume del 1969, oggi molto più spendibile della parte propositiva – di occuparsi delle stesse proprietà dei fenomeni – quelle “sostanziali” – di cui si occupano le altre discipline, era per un verso la legittimazione di un fenomeno già accaduto, per l’altro l’incoraggiamento al proseguimento del fenomeno stesso: e il fenomeno era quello per cui i geografi si occupavano di dinamiche del cui studio non avevano in linea di principio nessuna esclusiva.

Per citare quello che forse è il più noto dei procedimenti geografico-quantitativi su cui si fonda la *theoretical geography*: non stava scritto da nessuna parte che dei fenomeni concettualizzati e investigati da Walter Christaller nel 1933 si dovesse proprio occupare un geografo e non – poniamo – un economista; e infatti August Lösch nel 1940 produrrà un modello alquanto simile. Ma non per questo Christaller “sparisce” dal panorama della conoscenza formalizzata del territorio in quanto ambito di vendita di beni e servizi, ovvero soccombe nel combattere le dispute relative. Non si verifica tale esito infausto, perché – come ha scritto sempre Turco (1987, p. 118) – si è verificata una condizione essenziale della “scambiabilità” di un prodotto teorico: quella per cui “assicurata l’obiettività, il prodotto teorico raggiunge una verosimiglianza [...] superiore o uguale a quella del più verosimile [...] prodotto teorico disponibile per lo scambio”.

Ora, stiamo parlando di un caso relativamente illustre della riflessione geografica, quello di Christaller appunto, e in altri casi il rapporto fra geografia e altre scienze umane è assai meno favorevole. In un’antologia di geografia politica pubblicata nel 1983 il politologo canadese Jean A. Laponce espone i risultati di un’indagine – condotta tramite l’indice delle citazioni – sui “legami di importazione e di esportazione” che appaiono dalla consultazione di riviste rappresentative di sette scienze sociali: economia, psicologia, storia, sociologia, scienza politica, antropologia e geografia. Pur limitata quanto all’arco temporale (un primo sondaggio si riferisce al 1975, il secondo

al 1981), all'area culturale di riferimento (USA e Regno Unito) e al numero di riviste consultate (due per ogni campo disciplinare), l'indagine rivela che negli scambi "si precisano squilibri, le cui punte estreme sono rappresentate da situazioni con flussi mono-orientati, esclusivamente in uscita o in entrata" (Turco, 1987, p. 90). E al 1981 a un estremo si trova l'economia, che "esporta" soltanto, e lo fa in quattro discipline su sei; all'estremo opposto è la geografia, che importa esclusivamente, e lo fa pure da quattro discipline su sei (Laponce, 1983, p. 76).

Se si vuole superare questo svantaggio, la soluzione consiste a mio avviso nell'imbobare ancora più risolutamente la via della ricerca sulle "proprietà sostanziali" dei fenomeni, che abbiamo già argomentato come in ogni caso essenziale. Il che implica, fra l'altro, l'urgenza di mettersi rapidamente a giorno (come preludio a quella contesa ad armi pari cui ho accennato) di quanto acquisito in proposito dalle scienze [sociali] che Hartshorne e Harvey definivano "nomotetiche": scienze che il sondaggio di Laponce di trent'anni fa ci mostra ancora[?] egemoni rispetto alla geografia, e le acquisizioni delle quali hanno comunque molto proceduto dopo quel 1969 in cui Harvey formulava la raccomandazione di considerare principi e metodi.

Per sanare poi in questo percorso intellettuale "in mare aperto" le eventuali crisi di identità dei geografi, per lenire le eventuali nostalgie per la "patria perduta" del primato della descrizione regionale, torneranno sempre utili alcune osservazioni formulate sull'argomento ancora da Turco nel 1987 (pp. 88-89), ed in particolare la seguente, che rinverdisce e in qualche modo sviluppa l'aforisma cui Lucio Gambi teneva tanto¹⁶: la validità di una disciplina – dunque anche della geografia – si misura sulla sua attitudine a risolvere problemi:

L'individuazione di problemi [...] è un atto creativo che accresce la sfera della consapevolezza sociale. Il suo significato, pertanto, è triplice: a) incrementa la funzione di utilità sociale della disciplina, indipendentemente dall'attitudine della disciplina stessa a risolvere il problema individuato; b) attiva nuovi processi interni di scoperta; c) mette in moto processi esterni di scoperta (esportazione) (Turco, *ibidem*, p. 89)¹⁷.

5. Prove di conclusione

Richiamandoci alle questioni dalle quali eravamo partiti nel § 1, mi sembra che si possa così provare a concludere:

a) è necessario che la geografia lavori con "costrutti mentali" dei quali il ricercatore sia consapevole. Questa necessità è di tale importanza, che può essere asserita come preconditione di un corretto lavoro scientifico [anche] per il geografo, e non si insisterà mai troppo su essa;

b) nel formare in geografia questa abitudine a far uso consapevole dei costrutti mentali, la "geografia teoretica" ha avuto nei decenni passati un ruolo che non va sottovalutato, indipendentemente dal giudizio che si voglia dare sull'efficacia dei costrutti mentali da tale geografia effettivamente usati nella ricerca;

c) a prescindere dalla geografia teoretica, oggi il bisogno di costrutti mentali è diventato necessità avvertita diffusamente (anche se certo non totalmente) in geografia; come mostra fra l'altro la crescita di quella "geografia critica", che non prefigura la fondazione dell'ennesimo ramo della geografia, ma piuttosto propugna – nell'ambito di un rinnovato vigore di ricerca e di un confronto senza rete all'interno e all'esterno della geografia – un atteggiamento di consapevolezza di quella che è stata chiamata la "posizionalità" del ricercatore, consapevolezza che dovrebbe accomunare tutti gli specialismi;

d) una volta superata (o almeno relativizzata) la posizione epistemologica che ho convenuto di designare "del primato dell'indagine regionale" (e che ho riferito principalmente all'opera di Vidal e Hartshorne) e ristabilita la necessità di investigare – anche in geografia – in primo luogo le proprietà sostanziali dei fenomeni; una volta ciò avvenuto, quello che la geografia fa si guadagna su basi puramente fattuali la sua legittimazione nei confronti di discipline di confine (confine che applicando le pratiche qui proposte sarà divenuto ulteriormente dubbio ed evanescente): sulla base cioè del fatto che riesca a imporsi oppure no nella competizione per la costruzione di nuovi "prodotti teorici"¹⁸;

e) quinto e ultimo punto, che interpella direttamente le tematiche trattate in questo fascicolo: le *chances* per aumentare la competitività della geografia rispetto a saperi che condividono con essa molte pratiche, aumentano qualora la geografia potenzi la sua capacità di trattare i problemi con l'acquisizione (ma direi meglio: la "creazione"), di dati originali, come quelli che possono provenire dalla ricerca empirica; purché – ciò va ormai sottinteso – tale ricerca fondi la propria capacità di selezionare / creare tali dati sulla base di solidi "prodotti teorici". Quei prodotti cioè che assicurano il ricercatore del fatto che tramite essi ha attinto alle *relevant properties*.



Quanto infine all'interrogativo che è all'origine del seminario da cui il presente fascicolo ha preso le mosse (Firenze, novembre 2009; cfr. l'*Introduzione* a questo fascicolo), vale a dire "Esiste uno specifico geografico nella ricerca socio-territoriale?": la risposta mi pare implicita in quanto ho appena argomentato. Coi procedimenti appena suggeriti, e senza preoccuparsi troppo di delimitare e di delimitarsi, a mio avviso la ricerca socio-territoriale, se viene validamente perseguita da ricercatori che poi si riconoscono nella comunità dei geografi, è destinata a prosperare e avere un futuro *in quanto geografica*. Ancora una volta cioè la geografia sarà "ciò che i geografi fanno": ma in questo caso essa risulterà particolarmente competitiva.

Si potrebbero tuttavia ancora nutrire dei dubbi sul fatto che, al di là del nome, una ricerca geografica così profilata mantenga il suo ancoraggio allo spazio. Anche in questo caso presumo di avere una risposta, che è la seguente. Le proprietà sostanziali dei fenomeni che si sceglierà di investigare condurranno il più delle volte – insensibilmente ma inevitabilmente – a considerare quella particolare conformazione dello spazio che da tali proprietà è indotta; ovvero dello spazio in cui comunque i fenomeni considerati agiscono congiuntamente ad altri fenomeni non centralmente investigati. E dunque ritengo che non ci si debba preoccupare soverchiamente di "tenere" lo spazio. Lo spazio verrà "tenuto" – coi procedimenti sopra illustrati – se il ricercatore prova interesse per esso e dunque riesce a lavorare in esso e con esso. Se il ricercatore non ha individuato correttamente le proprietà dei fenomeni, non potrà nemmeno adeguatamente individuare le spazialità che essi inducono; e la considerazione da parte sua tanto dei fenomeni quanto dello spazio cui si riferiscono produrrà poco più che banali esercitazioni, quale che sia il livello tecnico della strumentazione utilizzata¹⁹.

Bibliografia

- Celant A., "I paradigmi nella ricerca geografica", in A. Celant, A. Vallega (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 173-193 (ediz. orig. 1980).
- Christaller W., *Le località centrali della Germania meridionale*, con introduz. di M. P. Pagnini, Milano, Franco Angeli, 1980 (ediz. orig. 1933).
- Claval P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano, Franco Angeli, 1972 (ediz. orig. 1971).
- Dematteis G., recens. a Harvey, *Explanation in Geography*, *Rivista geografica italiana*, 78, n. 1, 1971, pp. 112-115.
- Dematteis G., *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Dytchowskyj D. et AL., "The use of Thiessen polygons and viewshed analysis to create hypothesis about prehistoric territories and political systems. A test case from the Iron Age of the Spain's Alcoa Valley", *Archaeology Computing Newsletter*, n. 62, June, 2005, pp. 1-6; http://www.edigiglio.it/isbn_testi_pdf/491.pdf (consultato l'11 settembre 2010).
- Farinelli F., "Epistemologia e geografia", in G. Corna Pellegrini (a cura di) *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987a, pp. 1-37.
- Farinelli F., recens. a Dematteis, *Le metafore della terra*, *Rivista geografica italiana*, 94, n. 2, 1987b, pp. 211-214.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Gambi L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- Gambi L., "Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore", in Celant, Vallega, *Il pensiero geografico in Italia*, cit., 1984, pp. 105-130 (ediz. orig. 1956).
- Hartshorne R., *The nature of geography: a critical survey of current thought in the light of the past*, Lancaster PA, Association of American Geographers, 1939.
- Harvey D., *Explanation in geography*, Londra, Edward Arnold, 1969.
- Laponce J.-A., "Scienza politica e geografia politica: tematiche trascurate e tematiche da affrontare", in C. Raffestin (a cura di), *Geografia politica: teorie per un progetto sociale*, Milano, Unicopli, 1983, pp. 73-87.
- Lorenzi A., *Studi sui tipi antropogeografici della Pianura padana*, con introduz. e indici di F. Micelli, Bologna, Forni, 2008 (ediz. orig. 1914).
- Lösch A., *The economics of location*, New Haven CT, Yale University Press, 1954 (ediz. orig. 1940).
- Muscarà C., *La geografia dello sviluppo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.
- Muscarà C., recens. a Bramanti e Salone, *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza*, *Rivista geografica italiana*, 117, n. 3, 2010, pp. 751-752.
- Raffestin C., "Les construits en géographie humaine: notions et concepts", in *Géopoint '78. Concepts et construits dans la géographie contemporaine*, Avignone, Groupe Dupont, 1978, pp. 55-73.
- Sampson R.J., Morenoff J.D., "Spatial (dis)advantage and homicide in Chicago neighborhoods", in Goodchild M.F., Janelle D.G. (eds.), *Spatially integrated social science*, Oxford, University Press, 2004, pp. 145-170.
- Schamp E.W., "Investigating the world. Data collection in the information age", in *Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità*. Atti del Convegno internazionale, Firenze 28-29 ottobre 2004, a cura di M. Tinacci Mossello, C. Capineri, F. Randelli, Firenze, Società di studi geografici (*Memorie geografiche*, n. s., n. 5), 2005.
- Secchi B., "La forma del discorso urbanistico e il territorio", *Archivio di studi urbani e regionali*, 16, n. 24, 1985, pp. 201-206.
- Taylor P. J., "(In)disciplina", in E. dell'Agnese (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 25-38.
- Tobler W., "A computer movie simulating urban growth in the Detroit region", *Economic Geography*, 46, n. 2, 1970, pp. 234-240.
- Turco A., "Classici della geografia, quantitativismo e possibilità di riunificazione dei paradigmi disciplinari", *Rivista geografica italiana*, 88, n. 1, 1981, pp. 1-27.
- Turco A., "Geografia e scienze umane", in *Aspetti e problemi della geografia*, cit., 1987, pp. 85-130.
- Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978.

- Vagaggini V. e Dematteis G., *I metodi analitici della geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- Vecchio B., "L'approccio geografico-umano al territorio: alcuni concetti di base ed applicazioni al caso toscano", *Geografia nelle scuole*, 42, n. 6, 1997, pp. 168-173.
- Vecchio B., "È possibile un terreno comune nell'indagine sul mondo?", in *Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità*, cit., 2005, pp. 571-588.
- Windelband W., *Prehudi: saggi e discorsi d'introduzione alla filosofia*, Milano, Bompiani, 1947 (ediz. orig. 1884).

Note

¹ Ringrazio Silvia Aru, Filippo Celata e Mirella Loda che hanno accettato di leggere questo manoscritto e di formulare osservazioni ad esso. Essi non sono naturalmente responsabili della mia eventuale incapacità di trarre profitto dalle osservazioni stesse.

² Sulla luce che tali espressioni permettono di gettare sulla *forma mentis* complessiva della geografia positivista, cfr. Farinelli, 2003, p. 85.

³ Senza pregiudizio di altre precedenti riflessioni, in virtù della sua sistematicità mi sembra plausibile considerare momento significativo dell'avvento di tale consapevolezza nella geografia, almeno nella sua area "latina", il saggio di Raffestin, 1978.

⁴ Queste osservazioni non intendono peraltro mettere in dubbio il fatto che fino ad almeno mezzo secolo fa – vale a dire in una condizione che quanto meno nelle aree meno pesantemente urbanizzate era ancora di discreta leggibilità del territorio – e nel caso di una prima fase della ricognizione regionale – qualora cioè poco o nulla fosse stato ancora scientificamente osservato del territorio considerato – qualunque insieme di osservazioni su una regione condotto con un minimo di cognizione di causa e capacità di vedere, e utilizzando qualunque "costrutto mentale", consapevole o meno, dovesse comunque essere considerato un guadagno netto dal punto di vista scientifico. Il che ben spiega il successo degli schemi vidaliani (si veda in proposito ancora Claval, 1972, pp. 82-87). Per un esempio domestico, si veda il ruolo che ha avuto l'indagine empirica nel lavoro di Arrigo Lorenzi sui *Tipi antropogeografici della pianura padana* (1914).

⁵ Anche se poi non di rado il nostro sapere sembra trascurare una conseguenza fondamentale delle congetture sulle relazioni tra fenomeni: vale a dire sembra sottovalutare il fatto che "le stesse cose non sono sempre le stesse" nei diversi contesti: che la variazione nei rapporti reciproci tra i fenomeni induce una loro vera e propria variazione ontologica. Per una riflessione sul tema che non mi pare abbia perso di attualità, cfr. un noto scritto di Gambi del 1956 (ripubblicato più volte, da ultimo nel 1984).

⁶ E comunque tale posizione gli viene contestata da Franco Farinelli (1987b, pp. 212 e 214).

⁷ Mi è capitato in passato almeno in un'occasione di professare esplicitamente la mia adesione a questa soluzione: Vecchio, 1997, p. 168.

Peraltro qui il discorso deve farsi necessariamente sfumato, e deve tener conto del fatto che una tradizione che ha così massicciamente impegnato decenni di pratica della geogra-

fia, quale è quella della descrizione regionale, non può non aver colto quanto nello "spirito dei tempi" andava maturando nel senso della dimensione "costruttivista" (cfr. nota 3) ed esplicitamente modellistica, che qui abbiamo per necessità di semplificazione contrapposto alla visione regionale "hartshorniana-vidaliana". Si veda fra l'altro l'enunciato di quella Commissione USA sulla geografia regionale, citata da Muscarà (1967, p. 20), la quale assume già nel 1948 che la regione è "un'astrazione intellettuale [corsivo nostro, ndr], uno strumento conoscitivo, che ha origine dalla scelta delle fattezze rilevanti per un certo problema o interesse geografico, e dalla eliminazione delle fattezze che per la soluzione dello stesso problema sono irrilevanti".

⁸ Un esempio perspicuo è l'uso di un modello come quello dei "poligoni di Thiessen" (eminentemente fondato sulla spazialità euclidea) per formulare ipotesi riguardo agli assetti dei territori preistorici; cfr. Dytchowskyj *et Al.*, 2005.

⁹ Cfr. p. es. il saggio di Sampson e Morenoff (2004), su "svantaggio spaziale" e omicidi nei quartieri di Chicago; nel quale l'analisi spaziale suggerisce l'importanza della prossimità per la spiegazione delle variazioni, ma tale analisi viene comunque proposta come ausilio alle scienze "sistematiche" dell'antropologia, criminologia, ecc. (*ibidem*, p. 164).

¹⁰ Cfr. p. es. Gambi, 1973, pp. 48-51 (ma l'ediz. originale dello scritto ripubblicato è in questo caso del 1962).

¹¹ A tali fenomeni si può ascrivere non solo il *pattern* delle provenienze geografiche delle vittime al World Trade Center (cui già abbiamo accennato nel testo), ma anche temi di indagine quali le "catene del valore", i *cluster* delle imprese distrettuali, il sistema delle "città globali"; cfr. Schamp, 2005, pp. 379-387.

¹² E comunque si ricordi che Dematteis ha tempestivamente presentato al pubblico dei geografi italiani il lavoro di Harvey (Dematteis, 1971).

¹³ Per "idiografico" – in base alla distinzione introdotta da Wilhelm Windelband (1974) – si intende il metodo che pone al centro della propria attenzione le particolarità; al contrario del metodo "nomotetico" che privilegia l'attenzione alla regola, a ciò che è ricorrente, a ciò che accomuna i fenomeni piuttosto che a ciò che li contraddistingue. Peraltro sul superamento di questa distinzione nell'odierna filosofia della scienza, cfr. Turco, 1987, pp. 110-113.

¹⁴ Sia consentito limitarsi a citare, come compendio di tale distanziamento, le argomentazioni di Farinelli, 1987a, pp. 23-26.

¹⁵ Significativa in proposito come poche la parabola intellettuale di David Harvey. Ma citerei inoltre almeno quella di Gunnar Olsson.

¹⁶ Una citazione fra le tante possibili: Gambi, 1973, p. 4.

¹⁷ Una efficace sintesi del processo in base al quale negli ultimi decenni l'approccio per "problemi" ha quantomeno affiancato nelle scienze sociali quello tradizionale per "discipline", è in Taylor, 2009.

¹⁸ In chiusura di questo fascicolo, mi fa piacere constatare la consonanza di tale asserzione con quanto argomentato in altri contributi. Citerei almeno lo scritto di Giulia de Spuches, e quello di Maria Luisa Faravelli e Maria Antonietta Clerici.

¹⁹ Per chiarire il punto sembra utile la distinzione introdotta a suo tempo da Dematteis (1985, pp. 92-93, 113), mutuandola da Piaget, tra "applicazione" e "attribuzione" delle proprietà ai fenomeni.

